

importante tentativo di regolamentazione è già stato fatto (industria del carbone, elettrica, i trasporti di Londra, alcune forme di intervento nell'agricoltura, ecc.), ma in generale egli si è sforzato di rendere, per quanto possibile, universali i suoi argomenti, sempre riferendosi, beninteso, a paesi occidentali, industrialmente progrediti a regime parlamentare e che volessero giungere alla regolamentazione economica senza procedere, come in Russia, a una violenta riforma della struttura politica.

Alcune delle questioni esaminate dal Cole hanno una trattazione serrata e veramente elegante; tali, in particolare, quelle che si riferiscono ai rapporti di scambio, che hanno così vitale importanza per l'Inghilterra. Tutti gli aspetti della regolamentazione sono trattati per gradi, con molta sottigliezza, anche se l'A. continuamente avverte di aver soltanto tessuto il canovaccio dell'ampia materia. Per questo la lettura sarebbe stata più spedita se aiutata da una più dettagliata titolazione dei singoli capitoli. Ma è, questa, una piccola menda, che nulla toglie di essenziale all'interesse del volume.

F. LAPENNA

PIERO CORTI, *La riduzione della durata del lavoro*, un vol. di pagg. 191, Firenze, Casa Edit. Poligrafica Universitaria del Dott. Carlo Cya, 1935.

Il primo capitolo del volume, dopo un rapido esame dello stato attuale (1934) della questione, si sofferma a rilevare le finalità che l'applicazione delle 40 ore settimanali vuole raggiungere, finalità assai diverse da quelle che determinarono la Convenzione del 1919 di Washington per le 48 ore. Oggi il fine immediato di rimedio contro la disoccupazione si staglia netto in primo piano al disopra di qualsiasi altra giustificazione; mentre nel 1919 dominava piuttosto il desiderio di realizzare dei principi umanitari nell'atmosfera di collaborazione scaturita dalla nuova pace.

Dopo un accenno alle numerose esperienze, che furono fatte dopo la Convenzione di Washington, e perciò permettono un più completo esame della questione, il Corti si propone questa domanda: se la via che si vuole perseguire con la riduzione delle ore di lavoro offra un insieme di vantaggi superiore, dal punto di vista degli interessi dell'economia nazionale, alla massa di dannose ripercussioni che ne potrebbero conseguire. A questo punto interrogativo rispondono le analisi di tutti i capitoli che seguono.

Molti sono i limiti che alla riduzione è necessario porre: le condizioni dei lavoratori d'agricoltura sono così diverse da nazione a nazione, e all'interno d'una medesima nazione, da regione a regione, che appare impossibile una convenzione internazionale per l'agricoltura. L'insuccesso dell'esperimento francese a proposito della marina mercantile esclude anche ogni possibile applicazione a questo genere di attività. Soprattutto perchè, come ebbe a notare il Gangemi, il problema della marina mercantile è un problema di personale e precisamente di spese per il costo del marinaio a bordo. Una grande cautela deve inoltre usarsi nei riguardi dei trasporti: infatti in tal caso l'incidenza della riduzione in esame sarebbe dovunque la stessa sul costo dei trasporti, ma riuscirebbe diversa sui costi di produzione per il vario peso che da paese a paese il costo dei trasporti presenta sui costi di produzione dell'industria manifatturiera.

Interessantissime sono nel capitolo III le statistiche sulla pratica del lavoro, orario ridotto. Da tali statistiche, ragguagliate a quelle della disoccupazione, può dedursi che il fenomeno dell'orario ridotto precede, sfasato in anticipo, il fenomeno della disoccupazione; in un primo tempo lo elide, ma poi, aggravandosi la depressione, ne viene sopraffatto, tuttavia rimane in misura ridotta per giungere in un

ANALISI D'OPERE

secondo tempo a preannunciare con la propria totale scomparsa il decrescere del fenomeno disoccupazione.

Una difficoltà grave per l'applicazione della riduzione in esame è la specializzazione che limita il numero delle maestranze disponibili. Nostre esperienze recenti ci fanno al riguardo assai prevenuti contro la possibilità di ottenere in breve tempo operai qualificati nei generi in cui c'è lavoro per tutti, togliendoli ai generi in cui più forte è la piaga della disoccupazione.

Altre difficoltà sono il carattere di stagionalità proprio della produzione di alcune industrie e il limitato numero del personale. Ma quest'ultima difficoltà non è tale, secondo il Corti — e noi siamo con lui — da giustificare un'esclusione, dallobbligo dell'applicazione, degli stabilimenti aventi meno di dieci operai.

Sul capitolo spese di mano d'opera per tre vie diverse possono verificarsi ripercussioni: 1) per aumento della massa totale dei salari pagati (caso che, per la fiducia che riponiamo nell'egoismo dei datori di lavoro, ben difficilmente avrà a verificarsi); 2) per il costo di formazione dei nuovi assunti nella specializzazione richiesta (questo caso non sarà molto frequente in quelle industrie in cui è grande la massa dei disoccupati, o meglio degli occupati non licenziati); 3) per variazioni del rendimento della massa totale di lavoro impiegata.

A proposito dell'azione indiretta attraverso il costo di produzione il Corti trae dall'esperienza passata delle 48 ore una interessantissima conclusione: *la riduzione del lavoro può esplicarsi in definitiva in un'azione contraria alle sue proprie finalità*. Questo è, a parer mio, il punto di capitale importanza non soltanto per gli scienziati, ma anche per gli uomini d'azione e soprattutto, tra noi, per i dirigenti sindacali tutori degli interessi dei lavoratori. Per parte nostra ci limitiamo a rilevare una delle tante contraddizioni di cui il progresso della vita sociale si alimenta: la riduzione delle ore di lavoro è effetto, sì, ma anche causa di una maggiore razionalizzazione del lavoro, quindi di minore impiego dell'uomo e, a sua volta, di nuova esigenza di riduzione di lavoro.

Importante è poi l'azione che la riduzione del lavoro orario degli operai d'industria con tutte le sue conseguenze sul costo di produzione manifatturiera e la non-riduzione contemporanea del lavoro agricolo vengono a produrre sul complesso squilibrio generale di andamento tra prezzi dei prodotti-base e prezzi dei prodotti manifatturati.

La conclusione che l'A. trae dalle sue analisi è che la questione della riduzione della durata del lavoro ha senso soltanto se viene posta sul piano dell'economia della Nazione, essendo troppo diverse da luogo a luogo le sue conseguenze. Non solo, ma anche nell'ambito di una medesima Nazione, l'applicazione deve essere discriminata per le singole categorie operaie nelle singole branche d'industria. Ciò riesce più possibile nel nostro paese attraverso l'ordinamento corporativo.

P. E. TAVIANI

H. DALTON, T. BRINLEY, J. N. REEDMAN, T. J. HUGHERS, W. I. LEANING, *Unbalanced Budgets. A study of the Financial Crisis in Fifteen Countries*, un vol. di pagg. XI-468, London, Macmillan, 1934.

Questo interessante volume, che il Dalton presenta ai lettori con opportune parole e con acuti commenti sui risultati ottenuti in una serie di studi compiuti dai diversi Autori sull'attuale crisi finanziaria, è un vasto esame della recente politica economica, con speciale riferimento alla finanza pubblica, di una gran parte degli Stati. Vediamo così descritte a grandi linee le recenti direttive seguite, nel campo